



La Congregazione «de Propaganda Fide» e lo sviluppo delle missioni cattoliche (ss. XVIII al XX)

Josef METZLER

Per trattare dell'attività missionaria nei secoli XVIII al XX sotto la direzione della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, che allora si chiamava «de Propaganda Fide», sarà anzitutto necessario parlare prima della fondazione stessa di questo Dicastero, dei suoi compiti e del suo programma missionario, per capire e valutare la sua attività in favore dell'evangelizzazione. Parleremo poi del nuovo atteggiamento di questa Congregazione di fronte alle culture locali, della «maledetta» questione dei riti cinesi e la sua soluzione finale, della promozione del clero locale e la nomina di vescovi autoctoni, della erezione della gerarchia ecclesiastica ordinaria nei territori missionari della Congregazione.

1. *Fondazione, compiti e programma missionario della Congregazione «de Propaganda Fide»*

La prima ragione ed il motivo dell'erezione di una nuova Congregazione cardinalizia per la direzione spirituale suprema dell'attività missionaria in tutto il mondo è stato il manifestarsi sempre più evidente degli inconvenienti del sistema del Patronato Missionario. Questo sistema era all'inizio e per molto tempo ottimo e garantiva la propagazione della Fede nei Territori oltremarini delle Potenze cattoliche Spagna e Portogallo. Queste due nazioni, in virtù del Patronato Missionario, hanno scritto delle pagine d'oro nella storia dell'evangelizzazione del mondo. È meraviglioso il numero di missionari che esse mandarono nelle Missioni. La cooperazione missionaria del laicato spagnolo e portoghese meriterebbe una trattazione a parte. Comunque, la intima unione e connessione tra potere politico e Chiesa Missionaria, tra colonialismo e Missione si manifestò, col passar del tempo, sempre più svantaggioso, inquanto i popoli nativi non distinguevano e non potevano distinguere tra i due. Da aggiungere l'immischiarsi degli ufficiali statali in affari ecclesiastici.



Perciò, il generale della Compagnia di Gesù, Francisco Borgia, proponeva a Pio V (1566-1572) di erigere una Congregazione di Cardinali per gli affari spirituali delle Missioni. L'iniziativa andò a vuoto per il fatto che Filippo II di Spagna non tollerava che i Cardinali si «immischiassero» negli affari missionari del suo impero. La stessa sorte toccò ad analoghe iniziative di Gregorio XIII (1572-1585) e Clemente VIII (1592-1605). Mancava a queste Congregazioni anche una solida organizzazione e costituzione.

Gregorio XV (1621-1622) finalmente riuscì nel 1622 ad erigere la «Sacra Congregazione de propaganda Fide», che tuttora esiste con il nuovo nome «per l'Evangelizzazione dei Popoli». Tale evento segna una pietra miliare nella storia della Chiesa. Lo storiografo dei Papi, Ludwig von Pastor, dice che nessun altro pontificato può vantare in sì breve tempo un successo maggiore di quello ottenuto da Gregorio XV¹. Lo si deve attribuire alla sua iniziativa personale, anche se l'idea si era venuta maturando nei decenni precedenti. Egli ha dato alla nuova Congregazione una solida organizzazione interna, una solida base materiale, un ben determinato programma, e, anzitutto, egli ha messo a capo della nuova Congregazione uomini capaci di imprimerle il necessario impulso iniziale, tra i quali è a nominare in primo luogo il primo segretario della Congregazione, Francesco Ingoli².

Due grandi compiti sono stati affidati dal fondatore alla nuova Congregazione: promuovere l'evangelizzazione dei popoli in tutto il mondo, cioè propagare la Fede, e secondo, organizzare il ministero pastorale tra i fedeli cattolici nella diaspora, cioè conservare la Fede. Ci interessa qui solo il primo compito. Questo comprendeva: coordinare tutte le forze missionarie, fino allora sovente sparse; dare direttive uniformi per le Missioni; organizzare le Missioni sistematicamente in tutto il mondo, anche in quelle parti, fino allora «dimenticate»; mettere in guardia i missionari dalle conseguenze perniciose del colonialismo e dal confondere le cose ecclesiastiche con quelle politiche; liberare le Missioni dalle grinfie del colonialismo politico e trasformare le Missioni da un fenomeno coloniale in un movimento puramente ecclesiastico e spirituale; promuovere energicamente la formazione del clero autoctono e l'erezione delle gerarchie episcopali autoctone; finalmente aiutare le Missioni materialmente³.

Durante i quasi quattro secoli di esistenza, la Congregazione, naturalmente, ha inserito altri punti nel suo programma missionario: fondazione di Istituti Missiona-

1. Ludwig von PASTOR, *Papstgeschichte*, vol. XIII/1, pp. 99 e 221.

2. Josef METZLER (ed.), *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. I/1, I/2, II, III/1, III/2, Herder, 1971-1976. Su Francesco Ingoli: J. METZLER, *Francesco Ingoli, der erste Sekretär der Kongregation (1578-1649)*, in *Memoria Rerum*, vol. I/1, pp. 197-243.

3. J. METZLER, *Orientation, programme et premières décisions (1622-1649)*, in *Memoria Rerum*, vol. I/1, pp. 146-196.



ri di sacerdoti religiosi e secolari, aiuto per lo sviluppo spirituale e materiale dei popoli, lavori scientifici dei Missionari, partecipazione immediata ed efficace dei laici all'attività missionaria. Quest'ultimo punto, caldeggiato da Pio XI (1922-1939) e promosso da Giovanni XXIII (1958-1963) con l'Enciclica Missionaria «*Præceps Pastorum*» del 1959, è stato sancito in modo definitivo e solenne dal Decreto «*Ad Gentes*» del Concilio Vaticano Secondo. La partecipazione missionaria dei laici è divenuta una delle note caratteristiche della Chiesa missionaria post-conciliare.

2. Nuovo atteggiamento di fronte alle culture locali

Quello che salta subito agli occhi, studiando la storia del nuovo Dicastero Missionario, è il nuovo corso ed il nuovo atteggiamento di fronte alle culture locali nei territori missionari della Congregazione⁴. Con insistenza particolare, la Congregazione chiedeva sempre informazioni non soltanto sulla situazione religiosa dei popoli e sullo stato delle Missioni, ma anche sulla loro situazione culturale, sulle consuetudini, sulle condizioni sociali, sulla letteratura, sulla loro lingua, insomma: informazioni culturali. Da qui le direttive programmatiche della Congregazione nella famosa Istruzione del 1659, che scrisse per i suoi Missionari in Cina ed Indocina, ma che doveva valere per tutti i Missionari anche in altri paesi. Bisogna citare il passo rispettivo: «Non fate nessun tentativo né cercate in nessun modo di persuadere quei popoli di cambiare i loro costumi, il loro modo di vivere, le loro consuetudini, quando non siano apertamente contrari alla religione ed alla morale. Non c'è niente più assurdo di voler portare in Cina la Francia o la Spagna o l'Italia o altra parte d'Europa. Non tutto questo, ma la Fede dovete portare, Fede che non rigetta né offende il modo di vivere e le consuetudini di nessun popolo, quando non siano cose prave; anzi vuole che tali cose siano conservate e protette»⁵.

Che non ostante tali direttive chiare, è scoppiata la questione sui riti cinesi, è tragico ed è il risultato di deplorabili malintesi. Di questo problema parleremo in un altro paragrafo.

Sotto il Segretario Stefano Borgia⁶, questo nuovo atteggiamento di fronte alle culture locali, attinse il suo culmine. Egli ha messo ancora meglio in evidenza l'in-

4. Cf. per il seguente il mio articolo *Il nuovo corso missionario iniziato con la fondazione della Sacra Congregazione De Propaganda Fide nei confronti delle culture locali*, in *Evangelizzazione e Cultura. Atti del Congresso Internazionale Scientifico di Missiologia. Roma 5-12 Ottobre 1975*, Pont. Univ. Urbaniana, Roma 1976, vol. II, pp. 374-400.

5. Testo latino della Istruzione in *Memoria Rerum*, vol. III/2, pp. 697-704.

6. Cf. su di lui: J. METZLER, *Ein Mann mit neuen Ideen: Sekretär und Präfekt Stefano Borgia (1731-1804)*, in *Memoria Rerum*, vol. III, pp. 119-152.



teresse della Congregazione per le culture di popoli. Egli era un eminente storiografo, archeologo e collettore di manoscritti ed antichità. Queste doti egli aveva ereditato dai suoi genitori che avevano a Velletri un Museo archeologico, il cosiddetto «Museo BORGIANO». Da Segretario della Congregazione «de Propaganda Fide» (1770-1789) Borgia cominciò a raccogliere antichità di ogni genere e di ogni popolo: opere d'arte, specialmente d'arte religiosa come immagini e statuette di idoli pagani, manoscritti, libro, monete, ecc., in poche parole: tutte le testimonianze storiche ed archeologiche della storia, religione, cultura, cerimonie e lingue dei popoli. Da Segretario egli approfittò delle sue relazioni praticamente, attraverso i Missionari, con tutti i popoli della terra. A tutti i Missionari egli raccomandò di raccogliere e di mandargli oggetti d'arte e di cultura dei popoli. Tutto ciò serviva alla Congregazione per conoscere meglio le culture dei popoli e contribuire alle ricerche scientifiche, come viene espressamente notato in una Istruzione appositamente edita nel 1882⁷.

3. *La questione dei riti cinesi e la sua soluzione*

La «querella dei riti» è stata una vera e propria tragedia della storia missionaria. È scoppiata nonostante le chiare direttive della Congregazione che aveva dato ai suoi Missionari nell'Estremo Oriente, inculcando loro con parole inequivocabili il rispetto per la cultura dei popoli, la stima per i loro costumi e riti, comprensione per la loro mentalità, come necessarie e insostituibili premesse di una sana ed efficace inculturazione del cristianesimo e quindi dell'evangelizzazione dei popoli. La «maledetta questione dei riti cinesi ha ritardato di due secoli l'evangelizzazione della Cina», ha detto Pio XI.

Di che cosa si trattava allora? In Cina si trattava di riti o cerimonie che si compivano nei templi, nelle scuole ed in case private, dagli ufficiali dello Stato e dai letterati, dagli alunni e dai membri della famiglia, in onore di Confucio e degli antenati della famiglia. La cerimonie in onore degli antenati si compivano nelle case dinanzi alle tavolette con i nomi degli antenati, o dell'anniversario della morte. Si accendevano candele, si bruciava incenso, si facevano inchini e genuflessioni (il kotou), ecc. Le cerimonie in onore di Confucio erano prescritte dallo Stato, in occasione del giuramento degli ufficiali statali, di una promozione accademica e in certi giorni dell'anno civile. In Giappone invece si trattava soprattutto del cosiddetto culto all'Imperatore ed ai Grandi della patria, da praticarsi nei Jinja, cioè templi o meglio monumenti nazionali.

La liceità o meno di tali riti, cerimonie ed usanze per un cristiano dipendeva dal loro significato. Se si trattava solamente di riti civili, cioè di cortesia e di grati-

7. *Memoria Rerum*, vol. III/2, pp. 761-762.



tudine per Confucio, il grande maestro di popolo cinese, per l'imperatore giapponese o per gli antenati della famiglia, un cristiano poteva senz'altro svolgere tali riti o parteciparvi. Se invece i riti e cerimonie avevano un significato religioso, si trattava di superstizione ed un cristiano non poteva in nessuna maniera fare questi riti. La questione era tanto più grave in quanto si trattava di riti e cerimonie che stavano molto a cuore a quei popoli ed erano parte integrante della loro cultura, cosicché proibendoli ai cristiani, non era possibile inculturare il cristianesimo. C'erano in Cina dei Missionari, anzitutto i Gesuiti, in relazione con la classe colta dei Mandarini, che giudicarono quei riti puramente civili, ed altri, specialmente gli Ordini mendicanti, in contatto prevalentemente con la gente incolta, che li qualificarono religiosi e quindi superstiziosi, vedendo il comportamento e la mentalità della gente nello svolgimento delle cerimonie. Similmente contrastante era lo «status quaestionis» presentato dai Missionari a Roma, e quindi apparentemente contraddittorie le decisioni del Santo Ufficio che, nel 1645, proibiva ai cristiani la partecipazione ai riti, nel 1656, invece, la permetteva⁸. Per mezzo secolo ogni Missionario seguiva l'una o l'altra decisione, secondo il suo giudizio intorno al significato dei riti, finché all'inizio del secolo XVIII le autorità romane, provocate dalla lettera pastorale del vicario apostolico Carlo Maigrot MEP, si videro costrette a riesaminare la questione dei riti. Con un rigoroso decreto del 1704, la Santa Sede proibì ai cristiani i riti. In seguito alle turbolente conseguenze di tale decreto in Cina, Clemente XI pubblicò, il 19 marzo 1715, la costituzione apostolica «Ex illa die», confermando in forma solenne i decreti anteriori e imponendo a tutti i Missionari il giuramento di osservarli⁹. Finalmente Benedetto XIV pubblicò, l'11 luglio 1742, la famosa costituzione apostolica «Ex quo singulari»¹⁰, con l'intenzione di far finire una volta per sempre la questione. D'ora in poi era pure proibita ogni discussione intorno a questo tema.

Bisogna aggiungere che la questione sul significato dei riti cinesi, già in sé molto grave, fu aggravata ancora di più dalla rivalità tra gli Ordini religiosi che si adoperavano nell'evangelizzazione della Cina e, peggio ancora, dalle rivalità politiche delle due grandi potenze del Patronato Missionario, Portogallo e Spagna, che mandarono il maggior numero di Missionari in Cina. E —*last not least*— la lotta giansenistica in Europa inasprì la querela dei riti. I giansenisti, infatti, ne fecero un nuovo campo di battaglia nella loro accanita lotta contro i Gesuiti, rinfacciando le loro idee eretiche ed evidenziando la propria fedeltà alla Chiesa e la propria ortodossia. Anche le Università europee si immischiarono indebitamente nella questione dei riti. Il problema, all'inizio puramente missionario, divenne così sempre più

8. *Collectanea S. Congregationis de Propaganda Fide*, I, Romae 1907, pp. 38-39.

9. *Iuris Pontificii de Propaganda Fide*, Pars Prima, II, pp. 306-310.

10. *Collectanea*, I, pp. 130-141.



un groviglio di problemi politici, di dispute e lotte religiose e ideologiche europee ed internazionali e di bisticci universitari.

La costituzione «Ex quo singulari» aveva proibito ogni discussione intorno a riti cinesi. Ma nel 1934 il Prefetto della Congregazione, Fumasoni-Biondi (1933-1960) permise in una lettera ai vicari apostolici del nuovo Stato Manciucoo, di riesaminare e di discutere la questione. Era un permesso coraggioso. Quei vicari apostolici prevedero una rinascita del culto confuciano, e perciò avevano chiesto alla Congregazione, come dovettero comportarsi. Fumasoni-Biondi quindi autorizzava ed incoraggiava i vicari apostolici a riesaminare tutta la questione dei riti cinesi e a proporre nuove e concreti aspetti della questione, che potessero permettere di rivedere le anteriori decisioni romane contro i riti.

Già il 25 marzo 1935 i vicari apostolici potevano fornire la desiderata documentazione. Essi si erano informati presso le autorità statali del significato del culto confuciano. Per evitare ogni possibile equivoco, avevano precisato la loro domanda in questi termini: si tratta di un culto religioso che si rende ad una divinità, oppure di onori civili che si rendono ad una celebre persona umana? Altrettanto inequivocabile era stata la risposta del governo; si tratta unicamente di onori civili che «non hanno assolutamente alcun carattere religioso».

In seguito la Congregazione scrisse, con l'espressa approvazione di Pio XI, la lettera del 28 maggio 1935¹¹, con la quale si permetteva ai cattolici il culto civile confuciano e di appendere anche nelle scuole cattoliche l'immagine di Confucio e renderle gli onori prescritti dallo Stato. Pio XI si augurava la massima divulgazione di questa lettera, che si può veramente qualificare come «lettera del secolo». La conseguenza fu immediata. Un vicario apostolico dopo l'altro della Cina scrisse alla Congregazione che riguardo al culto di Confucio la situazione nel suo vicariato sarebbe proprio la stessa come in Manciucoo, ed ottenne da Roma lo stesso permesso. Finalmente la Congregazione pensò bene di estendere ufficialmente a tutta la Chiesa missionaria in Cina le decisioni del 28 maggio 1935 e di dispensare i Missionari dal giuramento prescritto da Benedetto XIV nella costituzione apostolica «Ex quo singulari» dell'11 luglio 1742, volendo finire una volta per sempre con la «maledetta» questione dei riti cinesi. Lo fu fatto con la importantissima Istruzione dell'8 dicembre 1939¹². Essa va alla radice del problema e toglie ogni ansietà ai Missionari ed ai fedeli. Gli onori a Confucio ed agli antenati, quali si praticano in Cina, sono senza ambagi dichiarati puramente civili, in conformità con le assicurazioni date ripetutamente dal governo, e quindi permessi ai fedeli.

11. *Sylloge praecipuorum documentorum recentium Summorum Pontificum et S. Congregationis de Propaganda Fide*, Città del Vaticano 1939, pp. 479-482.

12. *Acta S.S.*, 32, 1940, pp. 24-26; Altre pubblicazioni e bibliografia cf. *Bibliotheca Missionum*, XIV/3, pp. 336-337.



L'importanza di questa Istruzione non si può sopravvalutare. Ma sarebbe del tutto errato credere che con essa siano state revocate le decisioni anteriori della Santa Sede nella questione dei riti cinesi o addirittura condannate. Tutti i decreti e tutte le costituzioni apostoliche conservano la loro piena validità storica per il tempo in cui furono emanati.

Negli stessi anni trenta la Congregazione esaminò pure la questione dei riti giapponesi, che, già all'inizio del secolo furono oggetto di molta discussione. Ora, sotto l'influsso della mentalità occidentale, né il governo né il popolo giapponese attribuivano più alcun senso religioso ai riti e cerimonie per l'Imperatore. Perciò, la Congregazione, in una Istruzione del 1936 permise ai cattolici la partecipazione alle celebrazioni shintoistiche, convinta, che si tratta soltanto di riti civili e patriottici, con cui i Giapponesi esprimono il loro amor di patria. Celso Costantini, il Segretario della Congregazione (1935-1953), andò con questa Istruzione dal Papa e la fece approvare. C'è da notare un interessante particolare, che Costantini riferì dopo l'udienza. Originariamente l'Istruzione terminava così: «Gli Ordinari del Giappone possono con sicurezza seguirle». Ma Pio XI disse a Costantini: «non possono soltanto, ma devono»¹³.

4. *Promozione del clero locale, nomina di vescovi autoctoni ed erezione della gerarchia ecclesiastica ordinaria*

Molto significativo per la stima che ebbe la Congregazione per le culture locali dei popoli è il suo atteggiamento nella questione dell'ordinazione sacerdotale dei giovani di tutti i popoli, di tutte le caste, anche quella infima in India, della casta dei Pescatori. Già nella Istruzione del 1659, in questa «Magna Charta» della Congregazione, questo principio era chiaramente espresso. «La ragione principale», vi leggiamo, «che ha determinato la S. Congregazione a mandar voi vescovi in quelle regioni, è stata che voi vi adoperiate in tutti i modi e mezzi a formare quei giovani in maniera che divengano idonei al sacerdozio... Non si diparta mai dai vostri occhi questo scopo, di condurre agli ordini sacri quanti più idonei». Più avanti si diceva anche che se i vescovi avessero trovato sacerdoti adatti all'episcopato, potevano consacrarli dopo aver chiesto il parere della Congregazione.

Ingoli, il primo Segretario della Congregazione (1622-1649), si impegnò anzitutto per l'ordinazione sacerdotale degli Indiani. Sotto questo nome egli comprendeva gli Indi delle Indie Orientali e quelli dell'America Latina. In nessun'altra questione si manifesta meglio la sua lungimiranza e la sua chiara visione per un punto centrale e decisivo dell'evangelizzazione. Per lui non c'è popolo e non c'è cultura

13. *Acta S.S.*, 28, 1936, pp. 406-409; *Sylloge*, pp. 537-540.



che non abbia giovani capaci al sacerdozio. In molti documenti della sua mano Ingoli s'impegna a fondo per l'ammissione degli indiani al sacerdozio e per lo sbandamento dei pregiudizi contro la loro capacità.

Una prima occasione di trattare questo argomento si presentò nel 1625. Nel settembre o ottobre arrivò a Roma Matteo di Castro, un Brahmano dell'India Orientale, a cui —secondo quello che egli diceva— l'Arcivescovo di Goa aveva rifiutato l'ordinazione. Ingoli, fattolo esaminare, ordinò che completasse gli studi e lo fece ordinare sacerdote. Lo stesso Matteo sarà più tardi, nel 1637, il primo vicario apostolico e vescovo autoctono della Congregazione.

Una delle ragioni dei Missionari, perché non volevano che siano ordinati gli Indiani dell'America Latina sacerdoti, Ingoli vedeva nella «opposizione che vien fatta agli Indiani dell'ubriacarsi». Ingoli attribuisce la causa dell'ubriacarsi degli Indiani agli stessi europei, che «fanno tenere numero grande di taverne di vino, e lo vendono agli Indiani con gran guadagno, che arricchiscono indicibilmente»¹⁴. Ai religiosi che erano contrari all'ordinazione sacerdotale degli Indiani, Ingoli faceva questo duro rimprovero: Se i Religiosi spagnoli (egli parlava dell'America Meridionale) «non vogliono ordinare gli Indi, la Chiesa dell'Indie sarà sempre una bambina, e non piglierà mai vigore, e non potendo supplir l'Europa a tanti bisogni, non solo non tira innanzi la predicazione del Santo Vangelo nelle parti mediterranee (cioè nell'interno dei paesi), ma le parti littorali convertite si anderanno perdendo»¹⁵.

Nel settecento, un altro Segretario della Congregazione, Stefano Borgia (1770-1789), ha messo ancora meglio in evidenza l'interesse della Congregazione per le culture dei popoli e conseguentemente la necessità di un clero autoctono. E non soltanto di sacerdoti autoctoni ma anche di vescovi autoctoni. Parlando delle difficoltà e del poco successo della Missione in Cina, e in genere nell'Asia, richiedeva categoricamente la nomina di vescovi autoctoni. Le sue idee valgono per tutti i paesi. Ecco le sue parole memorabili: «A tutte [le difficoltà] peraltro si ovvierebbe in un colpo, con venire cioè alla grandiosa risoluzione di dare finalmente ai cinesi Vescovi Nazionali... Un estero non sarà mai in Cina buon Pastore per il Gregge, giacché non è da un canto portato di poterlo guidare e pascere liberamente, e dall'altro, essendo straniero, difficile cosa è che il popolo abbia in lui quella confidenza, che deve passare tra figlio e padre. Quel detto divino, su del quale è piantata la giusta idea del Pastore, 'cognosco oves meas, et cognoscunt me meae', non può verificarsi, se non si conoscono i naturali, le costumanze, le maniere della gente da guida-

14. *Discorso del Segretario Ingoli in materia dell'ordinar al sacerdozio gl'Indiani*. Testo pubblicato in *Memoria Rerum*, vol. III/2, pp. 677-678.

15. *Considerazioni del Segretario Ingoli circa il negotio de scalzi Agostiniani*. Testo pubblicato in *Memoria Rerum*, vol. III/2, pp. 694-695.



rsi a Cristo, e se questa gente medesima non ha per il Pastore quella stima ed affezione che si conviene. Senza tutto ciò saranno gli europei in Cina Pastori di nome, legati bensì al Gregge, ma non amati dal Gregge»¹⁶.

Rispetto per le culture dei popoli e la convinzione che l'attività missionaria non è una attività marginale ma essenziale della Chiesa, erano pure i motivi della Congregazione per l'erezione della gerarchia ecclesiastica ordinaria nei suoi territori. Questo era infatti una componente del programma missionario della Congregazione. Ma a causa del Patronato Missionario di Portogallo non poteva nominare subito vescovi residenziali nei territori, che il Portogallo rivendicava sotto il suo Patronato. Perciò la Congregazione dovette ricorrere al sistema di vicari apostolici, già in uso nell'Olanda calvinista. Nel secolo scorso tale sistema fu messo in dubbio. La congregazione però non voleva prendere una decisione al riguardo senza aver consultato gli stessi vicari apostolici. Però le loro risposte furono una grande delusione per la Congregazione. La maggior parte di essi si pronunciò contro l'erezione della gerarchia ecclesiastica ordinaria¹⁷.

Soltanto negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale la Congregazione poteva man mano erigere la gerarchia ecclesiastica ordinaria nei suoi territori: 1946 in Cina, 1952 in Taiwan, 1955 in Birma e Malaya, 1960 in Vietnam, 1961 in Indonesia e negli anni cinquanta in tutta l'Africa.

5. Ristrutturazione della Congregazione negli anni 1908 e 1965

Nell'ambito della riforma della Curia Romana sotto Pio X, il campo di competenza propria dei vari Discasteri Romani fu nuovamente definito. Dalla giurisdizione della nostra Congregazione furono sottratti e trasferiti sotto il regime del diritto comune i paesi della cosiddetta diaspora, dove la Congregazione doveva conservare la Fede, cioè organizzare la cura pastorale per i fedeli cattolici e continuare o cominciare il dialogo con le altre Chiese cristiane, compiti che ora passarono sotto la giurisdizione delle Conferenze Episcopali e del Segretariato per l'Unione. Pochi anni dopo anche i territori delle Chiese Orientali furono separati dalla giurisdizione di Propaganda Fide e sottomessi alla Congregazione per le Chiese Orientali, eretta come Congregazione autonoma il 1 maggio 1917, mentre già esisteva dal 1862 come parte di Propaganda.

16. Archivio della Congregazione: SC Missioni Miscellanee, vol. 2, fol. 359r-379v; *Memoria Rerum*, vol. III/2, p. 710.

17. Josef METZLER, *Die Diskussion am Rande des I. Vatikanischen Konzils über die Errichtung der Krichlichen Hierarchie in den fernöstlichen Missionsländern*, in *Miscellanea Historiae Pontificae*, vol. 50, Roma 1983, pp. 451-475.



Oltre alla nuova delimitazione della sua giurisdizione territoriale veniva, nel 1908, anche definita la competenza materiale di Propaganda, dovendo essa in avvenire trasmettere ai rispettivi Dicasteri le questioni riguardanti la Fede, le regole generali di liturgia e i casi matrimoniali.

Durante il Concilio Vaticano II si sentirono voci sulla opportunità o meno di sopprimere la Congregazione «de Propaganda Fide», quale istituzione «coloniale» o troppo legata al colonialismo. I fautori di tale sentenza non brillavano certo per conoscenze storiche; non sapevano anzitutto, che Propaganda Fide era stata fondata quale contrappeso al colonialismo, per strappare le Missioni dalle mani delle Potenze politiche e per riporre l'attività missionaria sul suo piano spirituale. Perciò, i Padri Conciliari non soltanto non soppressero la Congregazione, ma la confermarono in pieno e ampliarono le sue competenze, dichiarandola unico e universale Dicastero per il governo supremo di tutte le Missioni, apportandovi, tuttavia, alcuni opportuni aggiornamenti¹⁸. La più grande novità era l'introduzione di un nuovo gruppo partecipante attivamente alla direzione suprema, i cosiddetti «Membri aggiunti», il cui numero fu fissato prima a 24, poi a 25: 12 vescovi missionari, 4 vescovi di Paesi di diritto comune, 4 rappresentanti di Istituti missionari e 4 Direttori delle Pontificie Opere Missionarie e il Segretario della Congregazione.

6. Nuove iniziative della Congregazione

Negli ultimi decenni, la Congregazione ha svolto una attività enorme in favore dell'evangelizzazione dei popoli. Basta accennare ad alcune iniziative: la formazione del clero autoctono, la nomina di vescovi nazionali, l'erezione di gerarchie indigene ed il passaggio della direzione delle diocesi e gerarchie nelle mani di vescovi autoctoni, il superamento definitivo della «maledetta questione» dei riti cinesi e giapponesi, l'inculturazione del Vangelo nelle culture locali dei popoli.

Con l'istituzione delle gerarchie nazionali la Congregazione ha voluto attestare la sua convinzione che i popoli, emergenti ormai dal giogo coloniale, con aspirazioni di libertà e di autonomia, erano maturi, anche in campo ecclesiale, per assumere le loro responsabilità. Così si è verificato in pieno, sotto la direzione della Congregazione, il passaggio dalla Chiesa di Missione alle Chiese locali o particolari.

Josef Metzler, omi
Sebastianum
Kneippstr. 8
D-86825 Bad Wörishofen

18. Cf. *Ad gentes*, 29.